

La guida della Bce LA PARTITA CHE L'ITALIA DEVE GIOCARE FINO IN FONDO

di OSCAR GIANNINO

ENTRO tre settimane, i Paesi dell'euro sono chiamati a una scelta importante. Per l'Europa, e per il peso dell'Italia in Europa. All'Ecofin di lunedì, i ministri delle Finanze dell'euroarea hanno concordato che l'indicazione del prossimo vicepresidente della Banca Centrale Europea avverrà il 15 febbraio. Com'è noto, il Trattato Europeo prevede che per la nomina del Comitato esecutivo della Bce — formato dal presidente, un vicepresidente e altri 4 membri; che esercita la gestione corrente della banca e l'attuazione della politica monetaria, conformemente agli orientamenti del Consiglio dei governatori di tutte le banche del sistema — ci sia l'accordo dei governi degli Stati membri, con una decisione che verrà assunta al Consiglio Europeo di marzo una volta che il nome indicato dall'Ecofin il 15 febbraio ottenga il parere favorevole del Parlamento Europeo e del Consiglio dei governatori.

Il vicepresidente in scadenza è il greco Lucas Papademos, che a fine maggio terminerà il mandato di 8 anni, e che subentrò al francese Christian Noyer. I membri del board hanno un mandato che scade in anni diversi, in modo da evitare un rinnovo complessivo che minerebbe la continuità della Bce e sottoporrebbe l'accordo politico a maggiori tensioni. Nel board esistono infatti pesi di rappresentanza espliciti, ed impliciti. Quelli espliciti sono rappresentati dalle rispettive quote detenute dalle diverse banche centrali nazionali nel capitale della Bce, a sua volta ripartito tra un 70% nelle mani dei membri dell'euroarea attuale, e un 30% riservato ai Paesi dell'Ue che non hanno adottato l'euro, che non partecipano agli utili o ai ripiani della Bce e non ne determinano la politica monetaria, ma partecipano al Sistema Europeo delle Banche Centrali che dà sostenibilità e stabilità alla politica comunitaria. Tra i Paesi dell'euroarea, i tedeschi hanno il 19% del capitale Bce, i francesi il 14%, l'Italia il 12,5%, la Spagna l'8,5%, e poi via via a scendere, in proporzione alla popolazione.

Ma, naturalmente, contano molto i pesi che derivano dall'influenza economica e politica di diversi Paesi. La Bce è nata per sviluppo diretto della Bundesbank tedesca, assumendone modello gestionale, finalità anti-inflazionistica, strumenti operativi.

Perciò il primo presidente della Bce era sì un olandese, Wim Duisenberg, ma di comprovata osservanza germanica, e "invigilato", per così dire, nel board da Otmar Issing, un falco nemico dell'inflazione che con la delega alla ricerca economica era di fatto, a nome della Bundesbank, il vero banchiere centrale europeo. Nel secondo comitato esecutivo, che ora inizia a vedere in scadenza i suoi membri, il presidente è il francese Jean-Claude Trichet, ma di fatto egli ha deluso le aspettative di Parigi di tassi d'interesse più bassi negli anni pre-crisi, perché il membro tedesco del board, Juergen Stark (scade nel 2014) e quello italiano, Lorenzo Bini Smaghi (scade nel 2013), appartengono a una solida tradizione di rigore monetario.

Per gli equilibri attuali e futuri della Bce, la scelta del vicepresidente oggi significa una precisa ipotesi sull'identità del presidente da scegliere l'anno prossimo, poiché il mandato di Trichet scade nell'ottobre 2011. Detto in chiaro: se al posto del greco Papademos viene indicato un altro banchiere centrale dell'Europa del Sud, inevitabilmente il successore di Trichet sarà espresso dall'Europa del Nord. Ed è per questo che francesi e tedeschi vogliono come vicepresidente il portoghese Victor Constancio. Sarebbe un via libera pressoché certo alla guida della Bce, l'anno prossimo, per l'attuale capo della Bundesbank, Axel Weber.

Ed è per questo che l'Italia ha pochi giorni per giocare le sue carte. Ci sono almeno tre buone ragioni, per promuovere un'alleanza con austriaci e olandesi, greci e spagnoli, slovacchi, sloveni e irlandesi, per un vicepresidente appartenente all'area "nordica" del BeNeLux. Come il belga Peter Praet, se al lussemburghese Yves Mensch dovesse ostare la nomina del premier e ministro delle Finanze del suo Paese, Jean-Claude Juncker, appena confermato alla guida dell'Eurogruppo.

La prima ragione è semplice: la persona. L'Italia ha in Mario Draghi un candidato tra i più autorevoli, per la presidenza della Bce. Come presidente del Financial

Stability Board, è al suo coordinamento che è stata affidata la messa a punto delle misure di riforma e stabilità della finanza globale che verranno sottoposte al G20 che, dopo Pittsburgh, tornerà a riunirsi quest'anno a maggio e novembre. Tra i banchieri centrali europei gode di vasti consensi e stima, come Oltreoceano alla Fed e nella business community mondiale. L'Italia si è vista negare la presidenza del Parlamento europeo con l'onorevole Mauro, e la carica di mr Pesc con l'onorevole D'Alema. La guida della Bce è un'occasione ancor più impegnativa. Ma il candidato ha titoli di grande valore.

La seconda ragione riguarda la crisi. Che è stata originata dalle banche e dalla finanza ad alta leva. Se gli Stati Uniti hanno dovuto spendere 561 miliardi di euro per salvare e aiutare oltre 700 banche, e la Gran Bretagna 747 miliardi per 6 sole banche, non dimentichiamo che la Germania ha dovuto stanziare 262 miliardi del contribuente per 8 banche. Ai tedeschi non piace sentirselo dire, ma per via delle elezioni dello scorso novembre proprio la Germania è stato il Paese europeo che ha fatto meno chiarezza negli atti patrimoniali del suo sistema bancario, come comprovato da molte Landesbanken pubbliche che hanno continuato a rivelare buchi pericolosi a ogni trimestrale. Proprio il governatore della Bundesbank, qualche mese fa, allineandosi alle pressioni del suo governo, ha tuonato da una pagina intera del *Financial Times* contro le richieste di chiarezza sul sistema bancario germanico che venivano dagli altri Paesi dell'euroarea. Il problema è irrisolto. La prudenza sconsiglia di premiare chi l'ha tenuto aperto.

Il terzo motivo è conseguente. Il sistema bancario italiano, per la maggior prudenza dei banchieri privati e per i controlli della Banca d'Italia, è quello che si è trovato meno esposto al rischio di fallimenti e follie. A parole, ce lo hanno riconosciuto tutti. Esattamente come la prudenza di bilancio pubblico del governo e del ministro Tremonti hanno allontanato dall'Italia i sospetti di instabilità finanziaria.

Giochiamocela, allora. L'Italia, per una volta, ha tutte le carte in regola. Si tratta di dimostrarlo, con la giusta determinazione. Perché nei prossimi dieci giorni, che si decide.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

